

ENVER HOXHA

CONSIDERAZIONI SUL «DECALOGO» BALLISTA DI MAO TSETUNG

I revisionisti cinesi, con a capo il gruppo di Hua Kuo-feng, che si è impossessato del potere in Cina con un putsch militare, hanno pubblicato questa settimana un documento di Mao Tsetung, un discorso in dieci punti («Sui dieci grandi rapporti»), che questi ha pronunciato ad una riunione allargata dell'Ufficio Politico del Comitato Centrale nell'aprile del 1956.

Questo documento è stato scritto prima dell'8° Congresso del Partito Comunista Cinese, in cui il rapporto principale era stato presentato da Liu Shao-chi. Questo rapporto aveva un contenuto revisionista. Avendo assistito a questo congresso, siamo rimasti stupiti di veder presentare un rapporto simile e ci aspettavamo che, per lo meno in seguito, fosse denunciato assieme a Liu Shao-chi, che fu liquidato. Ma in realtà, in questo rapporto all'8° Congresso, i problemi furono trattati conformemente alle idee di Mao Tsetung; ragion per cui fu considerato giusto anche dopo la Rivoluzione Culturale. Sono una conferma di ciò i dieci comandamenti del «decalogo» ballista di Mao, comandamenti che costituiscono la sua strategia e la sua concezione non marxista, eclettica del mondo.

Questi dieci comandamenti di Mao furono scritti e posti dopo il 20° Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, dove il revisionista e rinnegato Krusciov attaccò il marxismo-leninismo e calunniò Stalin, coprendolo di fango. In questo modo Mao prese in mano l'iniziativa, probabilmente coordinata con i kruscioviani. E così fu. Krusciov aveva messo al corrente Mao delle sue idee revisioniste e delle azioni che intendeva intraprendere. Mao era d'accordo con Krusciov, come dichiarò pubblicamente lui stesso alla Conferenza di Mosca del 1957, in cui elogiò Krusciov, attaccò Stalin e approvò la liquidazione ad opera di Krusciov del «gruppo antipartito di Molotov e compagni». Così Mao aiutò Krusciov, aderì alla linea del 20° Congresso e si espresse contro Stalin. L'8° Congresso del Partito Comunista Cinese era stato concordato con i kruscioviani, poiché i due «compari» avevano le stesse idee. Naturalmente, anche Krusciov fece delle promesse a Mao, ma non le mantenne, lo ingannò per riuscire a guadare il fiume.

Obiettivo di Mao non era quello di aiutare Krusciov, ma aiutare sé stesso, affinché la Cina diventasse la principale guida del mondo comunista e Mao si sostituisse a Stalin, che pensavano di aver seppellito. Mao agì con rapidità per l'egemonia.

Krusciov, a sua volta, voleva mettere Mao Tsetung in fila sotto la sua direzione, ma proprio in quel momento intervenne il Partito del Lavoro d'Albania che difese il marxismo-leninismo e il Partito Comunista Cinese. A Bucarest si accese il fuoco della polemica, che il Partito del Lavoro continuò, a «raffiche di mitragliatrice», alla Conferenza degli 81 partiti a Mosca. Mao era per l'estinzione di questo grande fuoco, era contro la polemica. Egli era per delle riunioni, per delle intese socialdemocratiche, poiché lui stesso era un socialdemocratico, un opportunista, un revisionista. Mao però non riuscì a spegnere né il fuoco né la polemica. e, vedendo che non riusciva ad instaurare la sua egemonia, cambiò atteggiamento. Mao si attestò su posizioni antisovietiche in certo qual modo «più solide» e a questo punto, in apparenza, si avvicinò a noi per combattere con coerenza il revisionismo kruscioviano. Ma anche allora egli sperava di riavvicinarsi ai revisionisti kruscioviani. I dirigenti cinesi fanno sforzi in tal senso, ma noi ci siamo opposti.

Quando cadde Krusciov, le speranze di Mao si ravvivarono. Inviò Chou a Mosca e propose anche a noi di andarci, ma noi rifiutammo decisamente. Questo fu un fiasco per Mao Tsetung.

Allora, passando dalla strategia della lotta sui due fianchi ad una strategia nuova, si rivolse agli Stati Uniti d'America. I frequenti incontri a Varsavia degli ambasciatori cinese ed americano prepararono il viaggio in Cina di Kissinger e successivamente anche di Nixon.

La Rivoluzione Culturale è finita male. Questa rivoluzione si è fermata a metà strada o, meglio, ha consolidato la posizione personale di Mao Tsetung. Gli elementi di sinistra sono stati ..liquidati con un solo colpo» dagli elementi di destra con alla testa Hua Kuo-feng, Così la linea revisionista di

Mao ha trionfato ed ora è venuto alla luce il «decalogo» che si attaglia agli elementi di destra. In questo «decalogo» non si parla affatto della rivoluzione mondiale, della dittatura del proletariato, della lotta di classe e neppure dell'aiuto ai popoli che vogliono la libertà e che si battono per liberarsi.

Questo documento è uno specchio delle idee revisioniste di Mao, che era per la coesistenza pacifica anche con gli Stati Uniti d'America, sebbene questi non siano menzionati. Ho appena dato una rapida occhiata a questo documento, ma esso va analizzato attentamente.

Nulla ci deve stupire per quanto riguarda le posizioni antimarxiste, pragmatiste, liberali, golpiste e piene di zigzag di Mao Tsetung, Chou En-lai, Teng Hsiao-ping, Hua Kuo-feng e degli altri revisionisti cinesi. Queste loro idee sono vecchie, hanno una cinquantina d'anni; sono permeate di idealismo e di misticismo, sono dipinte con una vernice rossa che il sole del marxismo-leninismo scolorisce.

Uno dei principali obiettivi di questo «decalogo» è di tracciare il confine fra Mao e Stalin, fra l'edificazione socialista in Unione Sovietica e l'ideologia che guida la costruzione del socialismo in Cina. In altre parole, Mao Tsetung contrappone alla teoria marxista le sue idee, il «maotsetungpensiero», come usano chiamare ora i cinesi questi pensieri definiti come «un' unica cosa con la teoria fondamentale del marxismo-leninismo», ma che in realtà sono in contrasto con essa.

Lenin aveva previsto l'attività degli antimarxisti, chiunque fossero, Mao, i maoisti od altri, quando dice nella sua opera «I destini storici della dottrina di Carlo Marx» del 1913 che

«La dialettica della storia è tale che la vittoria teorica del marxismo costringe i suoi nemici a coprirsi con il manto dei marxisti»

Come dimostra questo «decalogo», su molte questioni di principio Mao Tsetung era da tempo in contrasto con la teoria e la pratica rivoluzionaria del marxismo-leninismo. Dal «decalogo» risulta che sin dal tempo della «Lunga Marcia», sin da Yenan, egli aveva punti di vista antimarxisti sull'egemonia della classe operaia e predicava il ruolo dirigente delle masse contadine nella rivoluzione. Anche recentemente, Mao aveva fatto del cosiddetto terzo mondo «il centro e la forza dirigente della rivoluzione», negando così il ruolo dirigente del proletariato internazionale. I punti di vista antimarxisti di Mao, che vengono rispecchiati anche in questo «decalogo» e che si erano cristallizzati in piena lotta di liberazione cinese, non solo dimenticano di sviluppare la lotta di classe, ma ne predicano apertamente l'estinzione.

Queste tesi reazionarie e antirivoluzionarie di Mao vengono dunque fissate anche nel «decalogo» del 1956. Nei 4 volumi delle sue opere stampate non ci sono tesi così flagrantemente antimarxiste e antileniniste. A quanto risulta, Mao Tsetung è stato un eclettico, un revisionista mascherato, che si strappò la maschera quando si mise d'accordo con i revisionisti kruscioviani per ripudiare il leninismo ed attaccare Stalin. Dietro la maschera del marxismo-leninismo, Mao Tsetung sviluppò la sua teoria pseudomarxista, «teoria» che «doveva guidare da quel momento in poi il proletariato mondiale e la rivoluzione». E' da qui che il «maotsetungpensiero» trae la sua origine mistificante, megalomane e denigratoria nei confronti del marxismo-leninismo.

Il «maotsetungpensiero» guidò anche la «Grande Rivoluzione Culturale Proletaria» e la contrappose alla Grande Rivoluzione Socialista d'Ottobre, che, era, in altre parole, per Mao, «superata», «antiquata», così come la teoria di Marx e di Lenin. I tempi sono cambiati, cosicché, secondo lui, ci voleva «una nuova teoria per il marxismo» e questa teoria era il «maotsetungpensiero». Questa è la teoria del revisionismo moderno che, al pari di quella kruscioviana, conserva la maschera leninista. Queste due varianti del revisionismo moderno costituiscono un tutt'uno indivisibile, ma si tratta di sapere quale delle due predominerà, la variante revisionista di Krusciov o quella di Mao, a prescindere dal fatto che entrambe hanno la loro origine nell'antimarxismo. Da questa rivalità dipende la questione di sapere quale grande Stato riuscirà a dominare sull'altro, quale dei due detterà legge.

Su questa via, entrambi hanno preso come spunto la denigrazione dell'opera geniale di Stalin. I kruscioviani hanno coperto di calunnie Stalin, mentre Mao ha approfittato di questa denigrazione nei confronti di Stalin utilizzando i dati che gli servivano per nascondere la sua linea revisionista, per portarla alle stelle quale linea marxista-leninista e, mascherandosi meglio, per guadagnare terreno sui kruscioviani. Mao ha detto che l'opera di Stalin è per il 30 per cento errata e solo per il 70 per cento giusta. Che grande maestro della pesata! Ha soppesato l'opera di Stalin con la stessa precisione con cui vengono pesati i pomodori nei campi!!

Nel primo punto del suo «decalogo», Mao Tsetung pone la tesi antimarxista di dare la priorità all'industria leggera e all'agricoltura rispetto all'industria pesante. Mao Tsetung sostiene questa deviazione revisionista alla Kossygin con il pretesto che gli investimenti nell'industria pesante sono molto elevati e non redditizi, mentre l'industria delle caramelle e delle soprascarpe procura maggiori introiti, è più redditizia. Quanto all'agricoltura, essa garantisce l'alimentazione della popolazione.

Questa tesi antimarxista di Mao non porta avanti, ma rallenta lo sviluppo delle forze produttive. L'agricoltura e l'industria leggera non passano svilupparsi ai dovuti ritmi se non viene sviluppata nel contempo l'industria mineraria, se non si produce acciaio, petrolio, se non si producono trattori, vagoni, automobili, navi, se non sorge un'industria chimica, ecc., ecc.

Lo sviluppo dell'industria è, secondo Mao, un processo artigianale. L'industria leggera, che Mao pretende sviluppare, non si può edificare solo con mattoni, biciclette, tessuti, termos e ventagli, che possono certo procurare alcuni guadagni, ma che la gente acquista solo quando dispone del necessario potere d'acquisto. Nel 1956 la Cina, paese con una grande popolazione, era economicamente arretrata e molti generi di consumo dovevano essere venduti sottocosto. Allora il rendimento non era grande.

Nel suo «decalogo» Mao critica Stalin e la situazione economica dell'Unione Sovietica. Ma «non si può nascondere il sole con una rete». La realtà dimostra che in Unione Sovietica, nei 24 o 25 anni intercorsi dalla Rivoluzione fino alla Seconda Guerra Mondiale, sotto la guida di Lenin e poi di Stalin, grazie ad una linea e ad una politica giuste, sorse un'industria pesante di tale portata che non solo diede impulso all'economia interna di questo primo paese socialista, ma gli consentì di fronteggiare la terribile macchina bellica della Germania hitleriana. Mentre con la politica economico di Mao, dal 1949 ai nostri giorni, ossia dopo quasi 30 anni, a che punto è il potenziale industriale della Cina? Molto indietro! E di ciò la colpa sarebbe dei «quattro»! No, la colpa non è dei quattro», ma della linea di Mao, come lo confermano i suoi punti di vista esposti in questo «decalogo».

Ma come poteva fare la grande Cina socialista senza un'industria pesante? Sicuramente, Mao contava sull'aiuto dell'Unione Sovietica per la creazione di un'industria pesante, oppure pensava di voltar pagina e ricorrere ai crediti americani. Vedendo che l'Unione Sovietica non si «convinceva» e non gli accordava l'aiuto richiesto, Mao cominciò a far colarti l'acciaio nelle stufe costruite sui marciapiedi dei viali o in mini-forni per la ghisa. La Cina rimase indietro, rimase senza tecnologia moderna. E' vero che il popolo cinese non soffriva più la fame come prima, ma affermare, come ha fatto Mao, che nel 1956 il contadino cinese viveva meglio del kolkosiano sovietico, nel momento in cui il primo era effettivamente indietro, significa denigrare la collettivizzazione dell'agricoltura e l'edificazione del socialismo nell'Unione Sovietica del tempo di Lenin e di Stalin.

Mao Tsetung dice con disprezzo: «Che senso ha, parlare dello sviluppo dell'industria pesante? L'importante è garantire agli operai i mezzi di sussistenza». In altre parole, questa è la «teoria del gulasch» di Krusciov. E come conclusione, nel suo «decalogo», Mao cerca di dire che in Cina non sono stati commessi gli errori che avrebbe commesso l'Unione Sovietica, o meglio (ma questo non lo dice in modo esplicito) che avrebbero commesso Lenin e Stalin. Per nascondere questa deviazione, egli non manca di affermare che «bisogna sviluppare anche l'industria pesante, ma prestare maggiore attenzione all'agricoltura e all'industria leggera». Questo suo punto di vista, che è stato applicato in modo pragmatico e che ha fatto rimanere indietro la Cina, ha fatto sì che a

questa occorrono alcuni decenni, fino al 2000, per recuperare il tempo perduto... con l'aiuto e i crediti del capitale americano che essa si sta assicurando con la sua nuova strategia. Non c'è alcun dubbio che la Cina può contare sulle proprie forze, essa dispone di enormi risorse umane e di un rilevante potenziale economico, ma la sua arretratezza è dovuta alla sua linea errata.

Nel secondo punto del «decalogo» si pone la questione se l'industria deve sorgere nelle zone costiere o in quelle interne. Mao dice che «circa il 70 per cento di tutta la nostra industria leggera e pesante era sorta nelle zone costiere e solo il 30 per cento in quelle interne. Questa distribuzione irregolare è il risultato della storia». E' chiaro che quest'industria era stata creata dagli stranieri, che avevano concessioni in Cina, assorbivano le materie prime dall'interno del paese e sempre nelle zone interne reclutavano operai schiavi. Mao attribuisce importanza a questo modello di sviluppo. Egli afferma che anche nel futuro si dovrà continuare a costruire stabilimenti industriali nelle zone costiere e fa a questo riguardo un calcolo fantasioso secondo cui con gli utili di una fabbrica dell'industria leggera «noi saremo in grado di costruire nel giro di quattro anni altre tre fabbriche, oppure due, oppure una o almeno una mezza fabbrica». Tutto questo somiglia alla teoria del revisionista Koço Tashko, che, nella Prima Conferenza del Partito a Labinot, disse: «dobbiamo fare una rivoluzione molto cruenta, poco cruenta o, se possibile, niente affatto cruenta».

A questo proposito Mao trae la seguente conclusione: «Dobbiamo costruire l'industria anche nelle zone dell'interno, al fine di potercene servine in tempo di guerra».

Ma da che parte verrà la guerra? Dagli Stati Uniti d'America, dal Giappone o dall'Unione Sovietica? Dal momento che raccomanda che siano costruite fabbriche nelle zone costiere, a quanto pare, Mao pensa che la guerra non verrà da nessuna parte e sicuramente non dal mare.

Sembra che Mao non pensi in che modo dovrebbe spopolare un po' il Sud e il Sudest, per popolare il Nord e l'Ovest del paese.

Nel terzo punto del «decalogo», Mao Tsetung definisce la proporzione fra costruzioni economiche ed opere di difesa. Quando raccomanda di ridurre le spese per la difesa, appare chiaro che si basa su valutazioni errate. La difesa cinese, a sentir Mao, sarebbe più potente di quella dell'Unione Sovietica prima della Seconda Guerra Mondiale.

Krusciov lanciò la tesi secondo cui Stalin avrebbe lasciato l'Unione Sovietica indifesa di fronte agli hitleriani. Mao fa sua questa calunnia, vantandosi di garantire la difesa della Cina con gli aerei e i cannoni di cui dispone in quel momento (e con la bomba atomica che doveva dargli Krusciov).

I fatti stanno a dimostrare che la Cina è rimasta indietro. Ciò è dovuto al fatto che si è sottovalutato l'industria pesante, che ci si è appoggiati sugli altri per consolidare la propria capacità difensiva, seguendo una strategia militare sbagliata. Ora la Cina ha cominciato a cambiar parere in materia di difesa, ma ha cambiato anche le sue alleanze. Si è avvicinata agli americani ed ha acquistato da loro tecnologia militare moderna.

In questo stesso punto del «decalogo», Mao si pronuncia chiaramente a favore di un armamento leggero, dice di essere propenso a pagare i soldati cinesi (come in un esercito di mercenari) e a ridurre l'amministrazione, a proposito della quale non è stato preso alcun provvedimento e che è divenuta un cancro per la Cina. Questo l'abbiamo constatato quando ci trovavamo in Cina nel 1956 e sono stati loro stessi a dircelo: tutti gli ex militari di Chiang Kai-shek erano stati mantenuti come funzionari stipendiati.

Nel quarto punto del «decalogo» si parla dei rapporti fra lo Stato, le unità di produzione e i produttori. Naturalmente, non siamo mai riusciti a comprendere quest'organizzazione e questa suddivisione in vigore in Cina, non sappiamo nemmeno quali siano i rapporti fra lo Stato, le unità di produzione e i produttori. La Cina può e deve avere la sua specificità, perché ha un vasto territorio, con molte nazionalità e suddiviso non in repubbliche, ma in province. Noi sapevamo che vi vigeva il centralismo democratico, ma che gli organi dirigenti delle province non avessero competenze nelle loro suddivisioni e che la gestione equilibrata non fosse praticata nelle fabbriche, questo non potevamo immaginarlo. Mao ci ha detto che in Unione Sovietica (s'intende al tempo di Stalin) esisteva un grande centralismo burocratico e che, sempre secondo lui, le repubbliche sovietiche avevano le mani legate. Non siamo in grado di dire fino a che punto ciò sia vero, ma sappiamo

invece che la stessa burocrazia e lo stesso centralismo, se non di più di quanto ce n'erano in Unione Sovietica, esistevano ed esistono tuttora anche in Cina. Ma la Cina si prefigge lo scopo di denigrare l'Unione Sovietica del tempo di Stalin e si comporta proprio come Krusciov. Mao desidera farsi passare per il miglior organizzatore «marxista-leninista», ma, con quello che sta facendo, non ha forse imboccato la via dell'«autogestione» titina?

Sempre in questo punto Mao mette sullo stesso piano l'esercito e lo Stato, vale a dire definisce Stato quello che è solo un'arma dello Stato e pone l'esercito al di sopra del partito. Di fatto, nella vecchia come nella nuova Cina, l'esercito ha svolto un ruolo determinante. Ha sostenuto una frazione ed ha liquidato la frazione rivale.

Mao banalizza il centralismo democratico e l'indipendenza economica dal centro con un esempio ridicolo e semplicistico, e c'è da stupirsi che questo «grande teorico» spieghi una così importante questione politica, ideologica, organizzativa ed economica del socialismo con tanta désinvolture!!

Parlando delle masse contadine, e Mao lo fa nel 1956, cioè soli pochi anni dopo la liberazione, egli mette in evidenza che il sistema dei kolchoz e dei sovchoz è stato un fallimento per l'Unione Sovietica, che i contadini erano oppressi dalle tasse, che i loro prodotti venivano pagati a basso prezzo, che soffrivano a causa di altri mali, mentre poco manca che non dica che in Cina le masse contadine vivono nell'opulenza e nella felicità, che la produzione è abbondante, i prezzi sono bassi, l'accumulazione statale è ridotta. Che strana analisi! Abbiamo conosciuto personalmente la situazione sia dell'Unione Sovietica che della Cina, perché in quegli anni siamo stati in entrambi i paesi, e ciò che dice Mao non corrisponde alla realtà.

In questo punto del «decalogo», l'analisi di Mao sui rapporti fra lo Stato e l'agricoltura, fra le comuni e i loro membri, sulla distribuzione degli utili, sul problema degli investimenti, sulla questione dell'accumulazione e del tenore di vita nelle comuni rurali e urbane, non è affatto marxista-leninista, non costituisce uno specchio chiaro ed obiettivo della situazione, ma tende solo a dimostrare la falsa «superiorità» dell'agricoltura cinese su quella sovietica. Krusciov si spacciava per «teorico dell'agricoltura», sosteneva che avrebbe sollevato questo ramo dell'economia «dal fango in cui l'aveva cacciato Stalin». E Mao sta imitando questo kulak, questo imbrogliatore.

Egli chiude questo importante problema con considerazioni che mirano a dimostrare che in Cina tutto va per il meglio; pone l'industria pesante in terza posizione, integra i fabbricanti borghesi nel socialismo; predica la stessa politica per i kulak nelle campagne, lasciando che tutto venga sistemato conformemente alla sua teoria maoista, che sarebbe sempre giusta, infallibile! Ma in realtà queste idee di Mao sono in contrasto con quelle di Lenin e Stalin.

Non potevano essere espresse più chiaramente la megalomania di questo «classico» revisionista e la sua denigrazione dell'opera di Lenin e Stalin.

Nel quinto punto del «decalogo», che tratta dei rapporti fra il centro e la base, Mao Tsetung stabilisce quali debbono essere questi rapporti. Naturalmente, ciò dipende dalle competenze che il centro ha assegnato alla base in Cina. Tutta questa questione, è in relazione all'immenso territorio di questo paese. Qui Mao Tsetung afferma che non va seguito l'esempio dell'Unione Sovietica, consistente nel concentrare tutte le questioni nelle mani degli organi centrali, reprimendo così l'iniziativa degli organi locali, ma che bisogna far sì che questi dirigano gli affari in modo indipendente. Con questo Mao vuol dire che in Unione Sovietica le repubbliche federate non avevano alcuna competenza. Questo è un bluff, una menzogna, poiché, come si sa, le repubbliche sovietiche avevano i propri piani di sviluppo economico, i propri piani industriali, agricoli ecc., naturalmente ben concordati anche con il centro. Affermare quindi che in Unione Sovietica le repubbliche, che possono essere equiparate alle province in Cina, non avevano proprie competenze, significa denigrare il socialismo che fu edificato in quel paese al tempo di Stalin, significa sforzarsi di dimostrare che l'organizzazione, la direzione, l'ideologia e la politica della Cina sono superiori a quelle dell'Unione Sovietica, che la pratica leninista dell'edificazione economica del socialismo in Unione Sovietica, sempre secondo Mao, non è giusta, perché questa pratica leninista sarebbe stata distorta da Stalin! Ma noi sappiamo che Stalin ha fedelmente applicato la politica economica, organizzativa ed ideologica di Lenin. Non si esclude naturalmente che, nel corso di tutto

quell'enorme lavoro, possano essere stati commessi degli errori. Lo stesso Mao Tsetung riconosce che in Cina sono stati commessi errori, ma quando si tratta di parlare dell'Unione Sovietica egli gonfia molto questi errori, li ingrossa talmente da apparire chiaro che mira a denigrare il giusto sistema di edificazione socialista del tempo di Stalin.

E' assurdo asserire che nell'Unione Sovietica del tempo di Stalin gli organi locali mancavano d'iniziativa. Con questa sua affermazione Mao Tsetung vuol forse minimizzare e indebolire il ruolo del centralismo democratico e giustificare la via dell'«autogestione» titina? Noi non dimentichiamo le considerazioni di Mao Tsetung a proposito di Tito. Sostenere che Stalin ha sbagliato nei riguardi di Tito, significa da parte di Mao approvare i metodi di «autogestione» dell'economia jugoslava, in altre parole i metodi dell'«autogestione» revisionista titina. Mao desidera applicare progressivamente questa «autogestione» anche in Cina. Egli non manca di parlare neppure delle condizioni specifiche di ogni paese ed è interessante rilevare che i cinesi dicono di voler costruire un socialismo specifico. Su questo punto combaciano con Tito, il quale da tempo sta cianciando di edificazione del «socialismo specifico». Il problema non è solo del termine usato dai cinesi, ma anche del contenuto di questo concetto e del fatto che inseriscono in esso l'esperienza titina.

Nel sesto punto, Mao parla dei rapporti fra la nazionalità degli Han e le minoranze etniche che vivono in Cina. In teoria si può parlare finché si vuole dell'uguaglianza fra nazionalità, ma in realtà in Cina domina la nazionalità degli Han. Nei rapporti fra le nazionalità, il popolo Han ha avuto e conserva tuttora la supremazia, esercita il proprio dominio e comando sulle altre minoranze etniche, nonostante le rancide formule demagogiche che vengono usate. Al tempo di Stalin, la situazione nei rapporti fra le nazionalità russe e le minoranze etniche non erano come sostiene Mao. Errori sono stati commessi, ma non così gravi come egli afferma. In Cina non esiste né democrazia né uguaglianza fra le varie nazionalità. Esiste invece, come nel passato, una dittatura militare. La frazione, che faceva capo a quella nazionalità che aveva l'esercito dalla sua parte, imponeva la propria volontà alle masse del popolo e al partito. Quindi l'esercito è alla testa non solo del partito, ma è alla testa anche dello Stato.

Nel settimo punto, in cui vengono trattati i rapporti fra i membri del partito e i senza partito, Mao Tsetung è completamente sulla via revisionista, opportunistica. Egli non pone il partito comunista alla testa, alla direzione; lascia intendere che è alla direzione, ma vuole che il potere venga suddiviso con i partiti della borghesia ed afferma che deve essere condiviso con essi. Mao è dunque per il pluralismo dei partiti nella direzione dello Stato proletario. Egli considera indispensabile l'esistenza di vari partiti per molti motivi: per le critiche che essi possono muovere al Partito Comunista Cinese, perché si può imparare molto da loro per scoprire tutto quello che viene organizzato e fatto sott'acqua ecc. Egli considera l'esistenza di questi partiti come un fattore determinante o, meglio, come un fattore indispensabile per la costruzione del socialismo in Cina.

Con quest'affermazione Mao si contrappone a Lenin, il quale, naturalmente, non ha permesso che altri partiti, all'infuori del partito bolscevico, dirigessero lo Stato sovietico. Perciò ammettere il sistema pluripartitico di direzione, significa avere concezioni ideologiche antimarxiste. In questo capitolo Mao si sforza di ridurre questi partiti ad alcuni individui, ad alcuni dirigenti, che «a volte rivolgono qualche critica o approvano le decisioni del Partito Comunista Cinese». Il problema non è quello di alcuni democratici progressisti, che anche il Partito Comunista dell'Unione Sovietica, il nostro Partito e tutti gli altri partiti hanno ammesso nel fronte, hanno mantenuto vicini e con cui si sono consigliati quando era necessario, il fatto è che Mao Tsetung legalizza l'esistenza dei partiti borghesi alla direzione dello Stato proletario. Con questa tesi egli pretende dimostrare che «i partiti democratici sono il prodotto della storia» e che «tutto ciò che nasce dalla storia, scompare nella storia». Per i marxisti-leninisti è chiaro che ogni partito rappresenta gli interessi di alcune classi e di determinati strati così stando le cose, che senso ha mantenere nel socialismo partiti che rappresentano gli interessi della borghesia? Ciò significa rinunciare alla lotta di classe, alla lotta per il ruolo egemoni del proletariato e del suo partito.

Questi cosiddetti partiti democratici, fin a quelle del Kuomintang, scompariranno, secondo Mao, c,)si come scomparirà anche il partito comunista. «Noi saremo molto felici, egli dice, di veder sparire il partito comunista e la dittatura del proletariato».

Mao non manca però di affermare che attualmente non possiamo fare a meno della dittatura del proletariato e del partito del proletariato. Egli sottolinea ciò ed afferma anche che il partito deve essere potente, citando a questo proposito perfino Lenin, ma solo dopo aver sprizzato il proprio veleno. Lenin ha detto che non possiamo far senza il partito del proletariato e senza la dittatura del proletariato ed ha spiegato anche a che cosa serve questa dittatura. Nel 1920 Lenin diceva:

«Colui che indebolisce sia pure minimamente la ferrea disciplina del proletariato (specie al tempo della dittatura) aiuta in realtà la borghesia contro il proletariato».

Anche Stalin dice:

«Basta far tentennare e indebolire il partito, perché tentenni è s'indebolisca subito la dittatura del proletariato».

Nell'ottavo punto, che parla del rapporto fra rivoluzione e controrivoluzione, Mao Tsetung dice che la dittatura del proletariato è necessaria per reprimere la controrivoluzione e i controrivoluzionari, ma, purtroppo, egli vezzeggia i controrivoluzionari. Egli afferma che «all'inizio abbiamo giustiziato alcuni controrivoluzionari, ma non dobbiamo giustiziarne altri, non dobbiamo rinchiuderli in carcere, né processarli, ma dobbiamo invece fare opera di persuasione, inviarli nelle campagne per educarli col lavoro» ecc., ecc. «Noi possiamo mantenere in vigore la pena capitale - dice Mao - ma non mettiamola in pratica!» Che cos'è questo? Questa non è lotta di classe. Una linea di condotta simile non porta alla liquidazione della controrivoluzione, alla liquidazione delle classi sfruttatrici. Al riguardo, Lenin c'insegna tra l'altro che bisogna giungere

«... fino alla messa a bando o all'internamento degli sfruttatori più pericolosi e più ostinati, organizzando una rigorosa sorveglianza su di loro, per combattere contro gli implacabili tentativi alla resistenza e alla restaurazione della schiavitù capitalistica; solo le precauzioni di questo genere sono in grado di garantire la vera sottomissione di tutta la classe degli sfruttatori».

Dal «decalogo» di Mao devono essere state tolte molte cose, poiché, alcuni mesi dopo l'8° Congresso del Partito Comunista Cinese, è stato detto in modo esplicito che gli ex proprietari delle fabbriche debbono ricevere rendite ed essere nominati vicedirettori dei loro stabilimenti. Questo punto di vista traspare in tutte queste tesi di Mao Tsetung. Egli mantiene i reazionari capitalisti alla direzione delle fabbriche che erano di loro proprietà, corrisponde loro rendite tratte dagli utili realizzati da queste fabbriche nazionalizzate, ma che parzialmente vengono considerate ancora loro, dimenticando che essi le hanno costruite ed ampliate sfruttando il sangue e il sudore degli operai. Si può chiamare lotta di classe questa? No, non si può in nessun modo chiamarla lotta di classe. Secondo Mao Tsetang, questi ex proprietari debbono fondersi nella società, debbono essere integrati nella società ed educati nella società. (Vale a dire debbono essere integrati nel socialismo. I «teorici» borghesi e revisionisti ed anche i titini, gli «eurocomunisti» ecc. parlano molto oggi dell'integrazione del capitalismo nel socialismo). «Questa sarà un'ottima cosa, afferma Mao, per molte ragioni, fra cui anche per il fatto che noi (cinesi) daremo così un buon esempio agli altri paesi del mondo». («Bell'» esempio di come non combattere i nemici del popolo!).

Di opinione completamente diversa è invece Lenin. Egli dice:

«La lotta contro questi elementi non può essere condotta solo con la propaganda e con l'agitazione oppure organizzando solo l'emulazione e scegliendo gli organizzatori; questa lotta va condotta anche attraverso la costrizione».

E ancora Lenin, a proposito di questo problema, rileva:

«Il fatto stesso di ammettere l'idea di una mansueta sottomissione dei capitalisti alla volontà della maggioranza degli sfruttati e di un'evoluzione pacifica, riformistica verso il socialismo, è segno non solo di una completa idiozia piccolo borghese, ma significa anche ingannare apertamente gli operai».

Un altro punto di vista di Mao è che, eliminando i capitalisti, noi perderemmo anche una fonte di informazione, non sapremmo che cosa succede in mezzo a loro. Che conclusioni «geniali» per far cessare la lotta di classe! Chou En-lai, che ci accusava di non condurre la lotta di classe, ha cercato di convincerci ad applicare una «lotta di classe» del genere! Suo scopo era di vedere fino a che punto conducevamo questa lotta, se eravamo per la linea di Mao Tsetung, per la cessazione della lotta di classe, oppure se seguivamo la via leninista e staliniana del rigoroso sviluppo di questa lotta. Nel Partito Comunista Cinese, Mao ha coltivato il proprio culto e non ha applicato i grandi insegnamenti del marxismoleninismo, né la lotta di classe, né la ferrea disciplina proletaria, né la dittatura del proletariato. Il Partito Comunista Cinese è cresciuto ed è stato forgiato con norme liberali, riformistiche, con due o più linee. Per Mao e per il Partito Comunista Cinese le tesi base del marxismo-leninismo sono quindi fittizie.

Uomini come Mao Tsetung accusano Stalin di essersi sbagliato a proposito della lotta di classe, mentre essi stessi affermano che nel socialismo la lotta di classe va affievolendosi. Anzi, Mao Tsetung giunge al punto di raccomandare apertamente di cessare la lotta di classe, di non giustiziare i criminali, di non fucilare i nemici pericolosi, di non rinchiudere nessuno in carcere. Stalin invece non ha mai fatto una cosa simile. Nella pratica, egli ha proseguito con asprezza, decisione e fino in fondo la lotta contro i nemici del popolo. Per giustificare la controrivoluzione, per difenderla, Mao Tsetung adduce cinque o sei motivi e con questi cerca di «provare» che la via da lui seguita sarebbe giusta, marxista-leninista.

Mao prebende di far scomparire la violenza, di abolire la pena di morte, i tribunali e le procure, affinché i controrivoluzionari non siano condannati. Egli predica che i soli mezzi da utilizzare sono l'educazione e la propaganda. Dove è qui, da parte di Mao, la lotta di classe? Dov'è la dittatura del proletariato nei suoi punti di vista e nella sua pratica?

Nel nono punto, Mao parla dei rapporti fra quello che è giusto e quello che è ingiusto. A che cosa mira parlando di questi rapporti? Anche qui Mao cerca di mettere in causa Stalin. Egli dice che «Stalin fucilava la gente per il minimo errore». Questa è una calunnia. Stalin non fucilava nessuno per gli errori commessi; al contrario, egli lottava per correggere coloro che si erano sbagliati, ed i documenti esistenti confermano questa verità. Stalin aveva dato la direttiva di rinchiudere in carcere o nei campi di concentramento i malfattori o di far fucilare i controrivoluzionari, i traditori, le spie e gli altri nemici del popolo per crimini particolarmente gravi. Se Stalin non avesse agito in questo modo, il socialismo non sarebbe stato costruito in Unione Sovietica e questa non si sarebbe incamminata sulla via leninista. Mao Tsetung è in opposizione a questa linea. Egli generalizza la questione e tratta allo stesso modo sia coloro che hanno commesso crimini non molto gravi e che non devono assolutamente essere giustiziati che i controrivoluzionari. Chi dice che bisogna giustiziare coloro che non hanno commesso gravi delitti? Nessuno. Al contrario, noi siamo favorevoli a che questi elementi vengano corretti ed è così che abbiamo agito.

Il decimo ed ultimo punto del «decalogo parla dei rapporti fra la Cina e gli altri paesi. Questi rapporti, che egli spiega ed eleva a tesi, sono rapporti opportunistici, revisionisti. Hanno lo scopo di impedire che in Cina venga applicata una giusta linea rivoluzionaria di appoggio al proletariato

mondiale e alla rivoluzione mondiale, di appoggio ai partiti comunisti marxist-leninisti, affinché questi lottino con successo contro la borghesia, contro il capitalismo e il revisionismo moderno. Di fatto, Mao è un revisionista moderno, al pari dei revisionisti sovietici, titini ed altri.

Per quanto riguarda la politica estera della Cina, nelle famose tesi di Mao Tsetung si dice: «La nostra politica consiste nel trarre insegnamento dai punti forti di tutte le nazioni e di tutti i paesi, nell'imparare da essi tutto ciò che c'è di buona in campo politico, economico, scientifico e tecnico ed anche nel campo della letteratura e delle arti». Questa è tutta la sua politica. Per tradurla in atto, bisogna, secondo Mao Tsetung, instaurare la coesistenza pacifica (revisionista) con tutti gli Stati del mondo. Per Mao non esistono differenze fra questi Stati. Più tardi, ignorando le differenze d'ordine socio-economico fra i diversi paesi, Mao Tsetung dividerà il mondo in tre parti e sarà favorevole alla strategia dei «tre mondi». Egli non è contro nessun «mondo». Anche riguardo il «primo mondo», in cui inserisce l'imperialismo americano e il socialimperialismo sovietico, Mao non fa nessuna distinzione. Oggi, egli è favorevole all'imperialismo americano, domani può proniciarsi contro di esso; oggi è contro il socialimperialismo scietico, domani può essergli favorevole. Egli si muove quindi sfuendo le circostanze, secondo l'interesse revisionista dello Staticinese e non agisce in base ai principi marxisti-leninisti, non pesa che bisogna combattere le potenze imperialiste e appoggiare lotta di liberazione nazionale dei popoli.

Con questa linea, Mao Tsetung non può sostenere i lotta di liberazione nazionale dei popoli. Egli può fare della deragogia e dichiarare che «noi, cinesi, siamo con i popoli del terzo mondo», ma queste sono soltanto parole. Dal momento che enncia la tattica di cui ho già parlato, dal momento che è con l'imperialismo americano e non desidera rompere con esso, pe:hé da esso vuole «imparare» e anche ricevere crediti apertapnte o di nascosto, Mao Tsetung non può essere con i popoli del cosiddetto terzo mondo, che si battono contro l'imperialismo americano, non può aiutarli ad affrancarsi dal giogo di quest imperialismo. Con demagogia, egli fa finta di prendere le difese dei paesi che si trovano sotto l'influenza del socialimperialino sovietico, ma fa ciò per farli passare o sotto l'influenza dea Cina o sotto l'influenza degli Stati Uniti d'America.

Seguendo una strategia antimarxista, Mao ha accetto che Nixon andasse in Cina, prima ancora che questa fos; stata riconosciuta ufficialmente dagli USA; inoltre ha acceato di togliere di mezzo, per la visita del presidente americanl'ostacolo costituito dal problema di Taiwan, che egli aveva pposto come un muro d'acciaio a qualsiasi paese che volesse abilire relazioni diplomatiche con la Cina. Da allora, non ha pi sollevato la questione di Taiwan. In questo modo egli dice agli Stati Uniti d'America che possono rimanere a Taiwan, in Gippone, nelle isole Okinawa, in Birmania e altrove, ed è su quel strategia di Mao che la Cina e gli attuali dirigenti revisionis cinesi hanno basato la loro politica estera e la loro difesa. Sicurnente, la direzione cinese deve aver accettato che gli americanilermanessero anche nel Vietnam del Sud e che si ponesse fine al guerra, in modo che i vietnamiti si riconciliassero con gli americani.

Ed è per queste ragioni che devono essere sorte divergenze fra cinesi e vietnamiti, ohe avevano, a suo tempo, dichiarato apertamente: «Noi (vietnamiti) non permetteremo a nessun altro Stato di ingerirsi nei nostri affari interni. . .».

Mao Tsetung accusa Stalin di avventurismo di sinistra, lo accusa di aver esercitato forti pressioni sulla Cina e sul Partito Comunista Cinese. Stalin non deve aver avuto molta fiducia nella direzione del Partito Comunista Cinese. Quando fu liberata la Cina, Stalin manifestò il dubbio che la direzione cinese potesse imboccare la via titina. Gettando uno sguardo su tutti gli elementi fondamentali della linea revisionista di Mao Tsetung riguardo tutte le questioni che ha sollevato contro Stalin, possiamo affermare con piena convinzione che Stalin è stato veramente un grande marxista-leninista e che aveva giustamente previsto la via sulla quale si stava incamminando la Cina, che aveva capito per tempo i punti di vista di Mao Tsetung. e per molti versi li aveva giudicati come concezioni revisioniste titine, sia sul piano della politica internazionale che della politica interna, riguardo la lotta di classe, la dittatura del proletariato, la coesistenza pacifica fra paesi con sistemi sociali diversi, ecc.

Pubblicando questo «decalogo», Hua Kuo-feng e soci desiderano legalizzare la loro linea revisionista, desiderano legalizzare la loro attività controrivoluzionaria, desiderano legalizzare l'abbandono della Rivoluzione Culturale, perché pensano di poter così pescare più facilmente nel torbido, benché come ho scritto in precedenza, la Rivoluzione Culturale in Cina non poggiasse su basi rivoluzionarie, ma su basi opportunistiche. Si è trattato della lotta di un gruppo opportunistico, con a capo Mao Tsetung, contro un altro gruppo opportunistico che faceva capo a Liu Shao-chi, Chou En-lai, Teng Hsiao-ping, Pen Chen ecc., che avevano usurpato il potere. Mao Tsetung era minacciato da questo gruppo avversario ed egli sarebbe stato gettato nella pattumiera della storia, come lui stesso vi gettò Liu Shao-chi. Del culto nei suoi confronti, che era alle stelle, Mao seppe trarre profitto, sebbene egli stesso abbia tacciato altri di essere vanitosi perché erano oggetto, a suo dire, di un simile culto. Questi vanitosi, secondo Mao, sono Stalin e compagni. Mao Tsetung approfittò dunque dello sfrenato culto di cui era stato oggetto durante tutta la sua vita, sollevò l'esercito, si appoggiò su di esso e sulla gioventù studentesca e scatenò la cosiddetta Rivoluzione Culturale. Ma egli non permise nemmeno a questa rivoluzione di svilupparsi fino in fondo, perché metteva in pericolo tutti i quadri opportunisti che facevano parte del gruppo di Liu Shao-chi e di Chou En-lai, perché costituiva un pericolo per la sua stessa persona. Perciò, dopo un certo tempo, fece ruotare il timone in un'altra direzione, appoggiò gli elementi di destra e diede il potere a Chou En-lai, che elaborò ed applicò i suoi piani.

In questo periodo, i nuovi elementi emersi durante il processo della Rivoluzione Culturale, in particolare i «quattro, ora definiti «traditori» da Hua Kuo-feng, vedendo il terribile precipizio verso il quale costui stava portando la Cina, si sforzarono, a loro modo e con i loro metodi, che, a quanto pare, non erano ben studiati né ben maturati, e probabilmente non completamente giusti, ma che tuttavia erano più o meno rivoluzionari, di porre termine a quest'attività ostile che stava conducendo la Cina al socialimperialismo. Dopo la morte di Mao, gli elementi di destra riuscirono ad impossessarsi del potere. Immediatamente, con un solo colpo, come essi dicono, colpirono gli elementi di sinistra e repressero la rivoluzione. Dunque, a reprimere la rivoluzione in Cina, furono i controrivoluzionari portati al potere e al partito da Mao Tsetung e dai suoi seguaci.

Enver Hoxha, Riflessioni sulla Cina, vol II